

Tesoro di saggezza

I «Monita» di Seneca a cura di Lucio Coco

di GABRIELE NICOLÒ

Sono un tesoro di saggezza, un florilegio di perle i *Monita* di Seneca. Alla luce del valore di questo scrigno, tanto più meritoria risulta l'iniziativa promossa da Nino Aragno Editore. Per la prima volta, infatti, viene tradotta quest'opera del filosofo romano dell'età imperiale (Torino, 2021, pagine 54, euro 12), una raccolta di sentenze morali «che non figura nell'edizione di Friedrich Haase degli *Opera senecani* neanche tra gli *excerpta* e i *supposita*» come sottolinea, nell'introduzione, Lucio Coco, che ha curato, magistralmente, la traduzione (con testo a fronte) e il robusto apparato delle note.

«Essi – spiega Coco – si pongono all'interno di una complessa tradizione che lega dall'antichità e attraverso il medioevo fino agli albori della produzione a stampa, spesso con forme cangianti e mute-

Elemento integrante di queste formazioni ibride, accanto ad alcuni testi originali di Seneca, estratti in particolare dalle *Epistulae ad Lucilium*, dal *De beneficiis* e dal *De clementia*, sono stati spesso altri repertori di sentenze falsamente attribuiti, in epoca medievale, al filosofo stoico, quali il *De remedis fortuitorum* – che si mostra come un tratta perduto di

Per la prima volta è stata tradotta l'opera del filosofo romano dell'età imperiale che raccoglie illuminanti sentenze morali forti di una perenne attualità

Seneca, citato da Tucidide con il titolo *De fortuitis* – la *Formula honestae vitae*, che risulta essere un trattato composto nel seconda metà del vi secolo dall'arcivescovo Martino di Braga e che deve il suo contenuto ad un *De officiis* perduto di Seneca.

Coco cita, tra gli altri, il filologo svizzero Eduard Wofflin, che ha legato il suo nome in particolare alla tradizione gnomologica latina, secondo cui i *Monita* furono composti negli ultimi momenti della vita di Seneca, quando, in seguito al fallimento della congiura dei Pisoni, gli fu ordinato di togliersi la vita. Questa circostanza è avvalorata nell'epilogo dell'indirizzo dell'opuscolo a Rufo, che lascia pensare che si tratti di quel Fenio Rufo, prefetto, del pretorio, anch'egli partecipe della stessa congiura.

Certo è che il filosofo mostra un'acutissima sensibilità nei riguardi del valore della vita, proprio nel momento in cui si accinge a lasciarla. E perché la vita sia degnamente vissuta, Seneca dispensa talenti di saggezza. «Bisogna comandare sulle ricchezze, non esserne servi» raccomanda, per poi dichiarare che «la dignità non sta nell'uso degli onori ma nell'esserne degno».

Spiccano quindi la singolare esortazione a comportarsi da giovane nella vecchiaia e a comportarsi da vecchio nell'adolescenza, e l'invito a «non essere agitato quando sei occupato» e a «non essere mol-

voli, la raccolta di sentenze del mimo Publio Siro, alcuni scritti apocrifi di Seneca e, col trascorrere dei secoli, altri testi di natura gnomica che si andavano ad aggiungere fino a formare florilegi sempre più corposi e nutriti di sentenze».

A questi insieme spesso in maniera generica, sempre in età medievale, veniva dato il titolo di *Proverbia Senecae*, *Dicta Senecae*, *Auctoritates Senecae*, senza operare alcuna distinzione sui testi che li componevano e che si erano andati, nel corso dei secoli, sovrapponendo e stratificando.

A partire dalla fine dell'antichità, tali materiali si presentano come amalgami cangianti per composizione e contenuto, con una lunga tradizione in latino e in volgare, che farà dimenticare sempre più i contributi di Publio Siro, Cicerone, Virgilio, Orazio, per attribuire a Seneca l'insieme di questa tradizione. Il primo – rileva Coco – ad avere sentore di alcune «incongruenze» fu Erasmo da Rotterdam che, nel pubblicare i *Proverbia Senecae* in una nota a margine avverte il lettore che non si tratta di un *opus Senecae*.

Seneca mostra un'acutissima sensibilità nei riguardi del valore della vita proprio nel momento in cui si accinge a lasciarla

le quando sei a riposo». Torreggia poi un consiglio – presente anche nell'*Amleto* di Shakespeare – che risulta dolorosamente disatteso nel mondo di oggi: ovvero, quello di essere «più disposto ad ascoltare che a parlare». Sono pochi, anzi pochissimi, quelli che mettono in pratica tale consiglio, il cui valore non può essere minimamente scalfito dal corrosivo trascorrere dei secoli.



Joseph-Noël Sylvestre, «La morte di Seneca» (1873)

